



Giacomo Pellizzari **Generazione Peter Sagan**
Una rivoluzione su due ruote

66TH
A2ND

Il libro

Un luogo comune recita che a calcio, basket o tennis puoi giocare, ma nel ciclismo devi *soffrire*. La bicicletta è una cosa seria e ha regole severe, impietose: bisogna fare fatica, sputare sangue, arrivare al traguardo preferibilmente esanimi. Eppure, da qualche anno, sul palcoscenico mondiale delle due ruote ha fatto la sua comparsa uno strano personaggio, in grado di ribaltare i canoni. Porta barba e capelli lunghi, a volte si raso a zero, ha l'aria rilassata anche dopo centinaia di chilometri e decine di settori in pavé, macinati masticando polvere. È Peter Sagan. Un campione vero ma anche un tipo molto cool, uno che sa divertirsi e rifiuta istintivamente il mito della sofferenza in bici. Proprio questo lasciarsi dietro le spalle l'immaginario doloroso e nostalgico del ciclismo è forse la chiave del suo straordinario successo, anche fuori dai confini della disciplina. In *Generazione Peter Sagan* Giacomo Pellizzari parte da questa figura *inattesa* per compiere un viaggio spericolato e appassionante dentro il ciclismo di oggi, raccontandoci come è cambiato, tanto per i professionisti quanto per gli amatori. Perché c'è tutto un mondo – nuovo, coinvolgente, social – oltre quella gloriosa salita da piangere. Perché pure al ciclismo possiamo, dobbiamo giocare.

L'autore

Giacomo Pellizzari è giornalista sportivo e scrittore. È stato direttore editoriale di Bike Channel, canale di Sky dedicato al mondo a due ruote. Scrive per la rivista «Cyclist» Italia e collabora con numerose testate, tra cui l'americana «Peloton» magazine. Il suo blog, Confessioni di un ciclista pericoloso, è uno dei più seguiti dagli appassionati della disciplina. Nel 2014 è uscito il suo primo libro, *Ma chi te lo fa fare? Sogni e avventure di un ciclista sempre in salita*, seguito da *Il carattere del ciclista* (2016), *Storia e geografia del Giro d'Italia* (2017) e *Gli italiani al Tour de France* (2018). Sua la voce «Giro d'Italia» nell'edizione 2017 del *Libro dell'anno* Treccani.

Vite inattese 30

Giacomo Pellizzari

Generazione Peter Sagan

Una rivoluzione su due ruote

66THAND2ND

© Giacomo Pellizzari, 2019

Pubblicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

progetto grafico di copertina
Silvana Amato

disegno di copertina
Guido Scarabottolo

© 66thand2nd 2019
ISBN 9788832970821

A Silvia Romano

«Ehi, se compro l'erba
vado in bicicletta
Ehi, sempre meglio
che prendere il tram».

Salmo

Introduzione

Questo libro non è una biografia di Peter Sagan. O meglio, non lo è nel senso tradizionale del termine, non si tratta cioè di un libro *su* Peter Sagan, quanto piuttosto di un libro *attorno* a Peter Sagan. Attorno a ciò che questo ciclista senza precedenti, strano e irriverente – e anche il più forte al mondo –, rappresenta oggi.

Generazione Peter Sagan ha infatti l'ambizione di compiere un'indagine a trecentosessanta gradi su come è cambiato, su cosa è diventato il mondo della bici negli ultimi dieci anni (da quando Sagan, guarda caso, ha fatto la sua comparsa sulle scene).

Si sente spesso dire, da più parti, che la bici «va di moda», che pedalare è diventato un gesto trendy, cool, quasi da youtuber. Verissimo. Ma pochi si interrogano davvero sulle ragioni di questo curioso fenomeno. Se ci siano solo motivazioni ecologiste e salutiste (ottime, per carità), o se invece siano implicati altri aspetti. Forse meno evidenti, ma certo non meno profondi e interessanti da analizzare.

Il libro si propone di rispondere a queste domande, e lo fa *attraverso* Peter Sagan. Perché Peter – per sua volontà o meno, poco importa – è il simbolo, l'icona pop, la manifestazione esteriore di quello che è la bici nel nostro presente.

Naturalmente qui troverete anche le sue tante vittorie. E troverete pure (perché anche un campione ha il suo tallone d'Achille) le sconfitte: le Milano-Sanremo mancate di un soffio e la sua scelta, quantomeno singolare, di partecipare alle Olimpiadi di Rio in mountain bike e non in bici da corsa. Con i fan in visibilo e scarsi risultati.

Ma in *Generazione Peter Sagan* troverete anche, e soprattutto, tanto ciclismo contemporaneo, in tante forme differenti. Quello di chi pedala ogni giorno nella vita quotidiana e non ambisce certo a essere un professionista, anzi i pro non li guarda nemmeno in tv, quando c'è il Giro; e anche quello di chi, in bici, ci va perché ormai «fa figo» o ci va poco ma tiene il proprio mezzo come oggetto di design in salotto perché gli fa fare bella figura. Cercherò di dare voce a tanti tipi di ciclismo diversi e di capire come e perché questo movimento tanto sfaccettato abbia trovato un'unica bandiera in Peter Sagan.

Quello della bici era – passatemi l'immagine – un tombino da tempo pronto a esplodere. C'era un popolo multicolore che in silenzio oliava le «armi» e attendeva il suo profeta. L'uomo giusto era Peter Sagan. Quel ciclista slovacco, tanto lontano dai suoi predecessori (dai Merckx e i Gimondi, e pure dai Moser e i Cipollini), capace di stupire con atteggiamenti irriverenti, con vezzi da rockstar più che da «forzato della strada».

Sagan, quello che quando vince fa l'impennata.

Sagan, quello che su YouTube imita John Travolta.

Sagan, quello che si spara un sacco di selfie su Instagram e che posta su Facebook l'annuncio della fine del suo matrimonio.

La bicicletta è sempre stata uno sport conservatore, storicamente associato a due sole parole: *fatica* e *sofferenza*. Nient'altro. Una disciplina quindi poco desiderabile e gratificante, avara di soddisfazioni.

È la tradizione di Bottecchia (ex soldato, scampato per miracolo alla morte sul Piave) e di Coppi (figlio di contadini, cresciuto a pane, nebbia e umiltà), ma anche quella di Marco Pantani e delle sue crudeli depressioni così simili a un martirio.

Peter Sagan, in pochi anni, pare aver spazzato via quella coltre opprimente. Come una folata di vento primaverile, ci ha sorpreso con la sua vitalità contagiosa. Tanto che lo sport di Bottecchia, Coppi, Bartali e Pantani pare essere diventato un'altra cosa.

La bicicletta ha vissuto una autentica rivoluzione. Dopo essere rimasta ferma per lungo tempo, ancorata alle sue convinzioni granitiche, ha saputo sconfinare in territori inattesi e sorprendenti: dalla moda al design, dal marketing allo star system. Le due ruote e il pedalare si sono trasformati, senza che ce ne accorgessimo, in un fenomeno «aspirazionale» e desiderabile, capace di attrarre le giovani generazioni. Non solo andare in bici fa figo, ma se non pedali – verrebbe da dire – sei uno *sfigato*. E non vale solo per i giovani: «*Bike is the new golf*» si leggeva sui tabloid inglesi qualche tempo fa. Avevano ragione, perché le «persone che contano», i businessmen, il mondo dell'alta finanza, i vip oggi vanno in bici.

Questo libro vuole analizzare e soprattutto raccontare come tutto questo sia stato possibile e come sia, in ultima analisi e simbolicamente, riconducibile al personaggio Sagan.

Partiremo dai social media: scopriremo come grazie a Facebook, Twitter e soprattutto Instagram il ciclismo sia diventato uno sport «da selfie». Molto più divertente e aggregante di quanto si potesse immaginare. Analizzeremo l'importanza che hanno assunto i device e le app per chi va in bici, fino a creare un ciclismo perennemente «connesso», dove anche allenarsi in casa, sui rulli, può trasformarsi in un'esperienza *social* e collettiva. Vedremo quanta importanza ha, oltre alla bici, l'*outfit* del ciclista: scopriremo i vari trend e le mode, e come si possa spendere un intero stipendio in maglie di lana merino o in caschetti aerodinamici dai colori sgargianti.

Torneremo poi, compiendo un'inversione a U, alle origini di questo sport: la *fatica* e il *dolore*. Rivivremo quindi anche i suoi drammi, discutendo la sua componente tragica: dalla morte di Serse Coppi, fratello di Fausto, caduto per colpa di una rotaia, alla parabola autodistruttiva di Marco Pantani, passando per il fragorosissimo scandalo del doping di Lance Armstrong, fino a giungere alla clinica psichiatrica dove viene curato oggi Jan Ullrich, l'ex «uomo bionico» e maglia gialla al Tour de France. E capiremo come, e soprattutto perché, Sagan ci ha portato fuori da questa cupezza, conducendoci in una dimensione più distesa, disimpegnata, meno seria.

Andremo così nei punti di ritrovo delle community urbane appassionate di bici a scatto fisso, che hanno

riportato in vita l'antica disciplina dei pistard e dei velodromi, contaminandola però con il proprio linguaggio: dall'hip hop, alla street-art, passando per i tatuaggi.

Visiteremo quindi il Look mum no hands!, storico bike café di Londra. Davanti a una pinta di birra, guarderemo Sagan trionfare sul pavé della Parigi-Roubaix, brinderemo alla sua e alla nostra salute.

E a proposito di Parigi-Roubaix, ricorderemo che il ciclismo ha parecchi luoghi dedicati al proprio culto. Come il santuario della Madonna del Ghisallo, dove oggetti appartenuti ai campioni del passato vengono oggi conservati come reliquie di santi. E ci accorgeremo subito di come questo elenco sacro abbia bisogno di essere aggiornato: accanto ai vecchi templi ne vanno «caricati» di nuovi, e non meno affascinanti, ad esempio il Red Hook di Brooklyn, quartiere portuale dove è nata la corsa per bici a scatto fisso più famosa al mondo.

Spronati da Peter Sagan, cercheremo di superare i luoghi comuni del ciclismo, quelli di ieri ma anche quelli di oggi. Ci sforzeremo di comprendere come andare in bicicletta possa essere anche qualcosa di diverso dalla retorica dei gregari e del sacrificio, perché insomma qualche volta si ha pure voglia di vincere e festeggiare. Che si tratti di un campione sul gradino più alto del Tour de France come dell'ultimo degli arrivati – al tramonto, scortato dalla safety car – alla Ötztaler Radmarathon, la granfondo per amatori più dura d'Europa.

Forse allora, e soltanto allora, giunti al termine di questo lungo viaggio, capiremo che quel senso di libertà incondizionata che ci regalava la nostra vecchia Saltafoss o Bmx, quando eravamo bambini, non è mai scomparso. Anzi, oggi è proprio là, a portata di mano. Basta saperlo cogliere.

Grazie Peter, grazie di aver vinto maglia verde, mondiali, Parigi-Roubaix, Fiandre e tanto altro, ma grazie soprattutto per aver dato voce a questo gioioso rinnovamento.

In fondo è solo bici, è solo rock 'n' roll. Ma ci piace moltissimo.

Uno

Metto lo smartphone sul tavolo del pub e pigio *play*. Le immagini che scorrono sono quelle di un ciclista che fissa una piccola action camera sul manubrio della sua bici. La ripresa successiva ce lo mostra già nel pieno dell'azione: sta affrontando una discesa assoluta e tortuosa su una strada della California, va come minimo a 80 all'ora. È in gruppo, si sta allenando con la sua squadra. Lui in maglia bianca, gli altri – i suoi compagni – hanno la divisa nera, bordata di bianco e verde. Caschetti aerodinamici e pieghe da brivido. Il video ha un sapore volutamente *spontaneo*, ricorda i filmati che si trovano comunemente su questa piattaforma o in genere sui social. In realtà, però, a ben guardare, è curatissimo: le inquadrature in soggettiva, dalla bici del campione, si alternano ad altre, più tradizionali, fatte chiaramente da un operatore. Una musica rock, adrenalinica e chitarrata, fa da tappeto sonoro alle immagini. Più che un ciclista che si allena in gruppo, mi pare di avere davanti la sigla di apertura di *Sons of Anarchy*, una delle mie serie tv preferite.

Nel frattempo sono arrivate le birre, osservo per qualche istante la schiuma bianca e profumata che cola dalla mia pinta sul tavolino, poi alzo il boccale e brindo con gli amici. Alla salute di quel ciclista, che ha appena vinto la Parigi-Roubaix. La Regina delle Classiche, l'Inferno del Nord, una delle corse più prestigiose in assoluto, una di quelle gare che ogni corridore sogna tutta la vita di poter vincere.

E la Parigi-Roubaix 2018 è solo uno dei tanti trionfi di questo fuoriclasse. Slovacco, 29 anni, già tre volte campione del mondo, vincitore di Giro delle Fiandre, sei volte maglia verde – leader della classifica a punti del Tour de France – e chissà cos'altro gli regalerà il futuro. Secondo me è il più forte ciclista in circolazione e credo che ci vorranno anni per capire l'impatto rivoluzionario che ha avuto per l'intero mondo delle due ruote.

A testimoniare, c'è prima di tutto il suo stipendio. Nessun corridore al mondo ha mai guadagnato quanto Peter Sagan. Si parla – per il 2019 – di un ingaggio record da sei milioni di euro netti a stagione, più di quanto prende Mauro Icardi all'Inter, per intenderci. Naturalmente, come sempre in questi casi, ai sei milioni vanno aggiunti: sponsor, presenze a eventi e kermesse di vario genere, comparsate televisive, entrate legate ai social network, *product placement* e così via.

Nella storia del ciclismo, nessuno ha mai raggiunto cifre del genere. Non ci si era proprio abituati, non si pensava nemmeno potesse mai accadere. Si pedalava, certo, per mestiere e per uno stipendio, ma anche e soprattutto per passione, per amore, per dedizione alla fatica.

Insomma Peter Sagan è un ciclista fuori dal normale, in tutti i sensi. Diverso dai suoi predecessori, a suo modo unico e inedito. È un brand planetario a tutti gli effetti; per rendersene conto basta guardare al milione di follower sul suo profilo Instagram o al numero di visualizzazioni dei suoi video su YouTube.

Sono numeri da rockstar, da attore di primo piano, da youtuber di successo, appunto. E non sono pochi gli adolescenti che seguono le gesta di Sagan sui social, mentre degli altri suoi colleghi, anche dei più forti, ricordano a malapena il nome o ne ignorano addirittura l'esistenza. Diciamola tutta, il ciclismo, per quei ragazzi, sa un po' di «sport da sfigati». Quell'attività sana ma imbarazzante, praticata da pensionati in calzamaglia, così buffi da vedere, la domenica mattina.

Certo, ci sono tanti giovani che vanno in bici anche oggi. Ma spesso sfrecciano per i viali in sella ad aerodinamiche «scatto fisso» (biciclette con pignone, appunto, fisso, come quelle dei pistard) e, mentre superano il pensionato in calzamaglia, non pensano certo a Gimondi e Merckx, tantomeno a Coppi e Bartali. Pensano a Peter Sagan, al suo modo innovativo e mai visto prima di interpretare le due ruote. Alla sua capacità di spingersi oltre i cliché stantii e pure un po' soffocanti di questo sport antico, riuscendo ad attirare persino l'attenzione dei millennials. Andando oltre lo zoccolo duro degli appassionati che amano il ciclismo e, forse ancora di più, la sua tradizione.

Come diavolo è stata possibile una rivoluzione del genere in uno sport tanto di nicchia? Come è riuscito a questo slovacco dall'aria semplice ma guascona il miracolo di vivere e di raccontarci un altro modo di andare in sella?

Come ha fatto a trasformare la bici in un oggetto, per la prima volta forse nella sua storia, desiderabile e affascinante per tutti? Rispondere non è certo facile; a me ci è voluto un libro. Questo.

Se Michael Jordan o Cristiano Ronaldo sono fenomeni sportivi e «oltresportivi» cui siamo ormai abituati da tempo – ovvero sono marchi, mondi e modelli cui ispirarsi, non semplicemente atleti – nel ciclismo non avevamo ancora visto nulla di simile. Anzi, nemmeno ce lo sognavamo. Non sembrava proprio il contesto adatto a quel genere di personaggio.

Il ciclismo è sempre stato, nella sua essenza, uno sport povero e decisamente poco aspirazionale. Praticato da gente povera. Amato, vissuto e sognato da gente povera. Con un profilo assolutamente basso, dimesso, con tanto *understatement*. Di «andare sopra le righe», il ciclismo non ne ha mai avuto la benché minima intenzione. Niente personaggi eccentrici, niente star hollywoodiane, niente stravaganze o luci della ribalta. Ciò non significa che non facesse notizia, o che non fosse appetibile per gli sponsor. Tutt'altro: basti pensare che per molti decenni, almeno sino alla fine dei Cinquanta, è stato persino più popolare e seguito del calcio. La gente comune scendeva in strada a vedere il Giro d'Italia o il Tour de France che passavano, come fossero magie in grado di trasformare, anche per un solo giorno, il loro mondo. Le aziende ci investivano in quel sogno, rosa o giallo che fosse, e anche piuttosto bene. Indimenticabili, da questo punto di vista, gli enormi carrozzoni pubblicitari della carne in scatola Simmenthal al Giro, le auto del dentifricio Chlorodont, o, ancora, l'enorme calzatura da donna della Ebano, lucido da scarpe. Ma i veri protagonisti – i ciclisti – rimanevano rigorosamente, e paradossalmente, un passo dietro.

Rispondevano tutti a un comandamento: l'umiltà. Non si guadagnavano mai la scena con colpi di testa o bizzarrie; potevano primeggiare, anzi era meglio che lo facessero chiaramente, ma solo in strada, sulle salite, giù dai dirupi, rischiando anche la vita, nelle volate. Quello era il loro campo e non erano contemplate invasioni in quelli altrui. Il limite oltre il quale non ci si poteva spingere era Eddy Merckx, il corridore più forte di tutti i tempi, che giusto si permetteva, in una pubblicità, il lusso di sorseggiare un caffè, preparato con la nuovissima macchina Faema.

La bicicletta era sempre stato un oggetto immediatamente associato alla fatica. Come l'aratro, come il trattore, era uno strumento inventato dall'uomo con un preciso fine pratico. La sua più intima essenza era la sofferenza. Oltre, ovviamente, alla sua economicità: non ti puoi permettere l'auto per andare in fabbrica? Ci vai pedalando, e tutta Italia, del resto, lo faceva. Per chilometri e chilometri, per lunghi anni le due ruote sono state il mezzo di trasporto per eccellenza del popolo, della gente comune. Semplice, efficace, poco costoso. Non si poteva neppure immaginare che le biciclette potessero, un giorno, diventare anche esteticamente belle, desiderabili e care quasi come un'automobile...

Tutto ciò che ruotava attorno a un telaio, d'acciaio prima e di alluminio poi, è rimasto così per tanto tempo. Avvolto da un alone vagamente malinconico, e con tante regole, non scritte ma molto severe. Vietato alzare la voce in bicicletta, vietato – quasi – essere allegri o farsi notare troppo. Obbligatorio soffrire, soffrire, sempre soffrire: questo puoi e devi fare in sella. E va bene, i più bravi possono pure diventare eroi, ma per un giorno o un paio di settimane al massimo. Sennò poi ci si monta la testa e nel ciclismo questa è una cosa che non si fa, non sta bene.

Questa atmosfera compassata, e innegabilmente romantica, è rimasta intatta fino quasi ai giorni nostri. Era qualcosa di assolutamente tangibile e autoevidente per chiunque andasse in bicicletta o anche solo seguisse le corse in tv. Una specie di codice di valori rispettato da tutti gli «adepti», senza eccezioni, e con orgoglio.

Segno emblematico era il vestiario dei ciclisti, professionisti e non: tutine in lycra, colori sgargianti, tendenti al costume di Arlecchino, e coperte di sponsor improbabili se non proprio impresentabili; mobilifici, salumerie, persino onoranze funebri... Imbarazzante, poi, il look – se così si può dire – dei pedalatori: mingherlini, pallidi, talvolta persino ingobbiti sulla sella. E nessuno sprecava certo tempo per curare il proprio aspetto.

Così, se alla fine degli anni Novanta nel calcio avevamo il Fenomeno Ronaldo che campeggiava nei manifesti della Pirelli in posa iconica come un Cristo del Corcovado; nel ciclismo c'era al massimo Pantani che, impacciato e svogliato, non faceva una gran figura in uno spot per la «nuova Citroën Saxo».

Sulle due ruote si accumulava una patina sempre più spessa di romanticismo e malinconia. Quest'alone di buon tempo antico ricopriva ogni aspetto del ciclismo. Dagli stessi corridori, che sembravano subito invecchiare, alle pagine dei giornali, capaci di diventare gialle non appena accennavano a questo strano sport, alle bici che più erano d'epoca, meglio era. La vecchia Legnano o Umberto Dei del nonno con i freni a bacchetta, chi non l'ha avuta in cantina?

E che dire di lei, della borraccia di Coppi e Bartali? Un santino. Un crocifisso pagano. Quella foto in bianco e nero, talvolta ricolorata, ha accompagnato tutta la mia infanzia e anzi la ritrovo ancora oggi negli oratori, nelle botteghe artigiane che vendono bici, persino nelle balere. Fino a diventare un'icona ormai irreali e infinitamente lontana da chi quello sport lo pratica nel presente. Ma poi, l'aveva passata Coppi a Bartali? O era vero il contrario? E ancora, chi erano quei due? Ma soprattutto, siamo davvero ancora come loro?

Intanto gli altri sport entravano in una nuova era. Accattivante, ammiccante, attentissima a tutto quello che è stile. Un'era fatta di campioni tatuati come gladiatori, di pettinature all'ultima moda, di pose davanti all'obiettivo da attore glamour, di magliette alzate sopra addominali da sogno. In bicicletta i muscoli non mancavano di certo, ma quello che veniva fuori era solo il clangore dei cerchioni che arrancavano su strade sterrate. Un disastro. Ritorniamo a Marco Pantani, non un corridore tra i tanti, ma l'ultimo grande mito del ciclismo italiano. Anche lui, in fondo, è sempre stato avvolto in una bolla di tempo antico, qualcosa che lo riportava e lo costringeva in un passato lontano: Pantani era l'ultimo esemplare di una specie in via di estinzione, quella dello scalatore puro. E lo scalatore puro era l'essenza originaria di questa disciplina, il «ciclista di una volta».

Celebre, e meravigliosa, da questo punto di vista, la definizione che Gianni Mura diede di lui: il Pantadattilo. Pantani, giovane e trionfante, era un fossile, apparteneva a un'altra era geologica, ma si era conservato miracolosamente intatto fino a noi. E la sofferenza di stare nel presente, di arrivare in cima a un'altra dannata salita, lo segnava in ogni momento. Il Pirata, il mito di chiunque amasse la bici e la sua storia, incarnava in modo persino troppo perfetto la figura, eroica e tragica, del faticatore. E per una volta hanno ragione i vecchi: non ce ne sono stati più come lui. Quella forma, tanto perfetta e archetipica, non sarebbe mai più potuta tornare.

Non so se il filosofo tedesco Walter Benjamin amasse il ciclismo, però possiamo adattare le sue parole a questo sport e dire che il ciclismo aveva un'aura. L'aura è «la percezione di una lontananza, per quanto vicina», una sorta di afflato sacro che ha il potere di rendere infinitamente distante anche ciò che è prossimo. Qualcosa di incantato che, secondo il filosofo, circonda ad esempio tutte le opere d'arte tradizionali. Quelle presenti in un unico esemplare, appunto «l'originale». Quadri, statue, sculture: capolavori, conservati in luoghi di culto, le chiese o i musei. Potevi contemplarli, ma dovevi sempre mantenere una distanza reverenziale da loro.

Il ciclismo trova la sua aura, a mio avviso, nel mito resistentissimo dell'epoca eroica. Quella dei «forzati della strada», secondo la celebre definizione attribuita comunemente al giornalista Albert Londres, inviato a seguito del Tour de France nel 1924. Uno che era appena tornato dalle colonie penali francesi in Africa e parlava con cognizione di causa. I ciclisti gli erano sembrati schiavi o, meglio ancora, soldati – i corpi squassati dalle intemperie e prosciugati fino al midollo.

Musi lunghi, volti scavati dalla fatica, cadute dai dirupi, talvolta persino mortali. Il ciclismo è sport di grandi tragedie, come quella di Serse Coppi, morto per aver picchiato la testa in una caduta cui lì per lì non diede importanza. Oppure quella del francese Roger Rivière, rimasto paralizzato a vita dopo un incredibile volo, oltre un tornante, giù nel burrone. Per riportarlo in cima, dovettero issarlo con una fune. Pareva un Cristo in croce.

Ma aura del ciclismo vuol dire anche gregari, i portaborracce che soffrono per il loro capitano, mettendo da parte le ambizioni personali. E soprattutto vuol dire anche quella retorica, spesso un po' stucchevole, di un passato che è sempre meglio di un presente. Un archetipo, sacro appunto, cui aspirare e da non mettere mai in discussione. Fateci caso: se un ciclista dei giorni nostri vince alla grande, il massimo complimento che gli si può – che gli si deve – fare è: «Un'impresa d'altri tempi». Negli altri sport questo non accade, la Juve o il Real Madrid hanno una storia gloriosa, ma non a ogni gol di Cristiano Ronaldo si tirano fuori Sivori e Di Stéfano... Nel ciclismo invece ci vuole la formula magica. Così è stato, ad esempio, l'anno scorso, in occasione dell'incredibile fuga del britannico Chris Froome al Sestriere durante il Giro d'Italia. E definendola «impresa d'altri tempi» si sottintendeva, naturalmente, pure che quella di Froome era certo una fuga bella ed emozionante, ma quella di Coppi nella mitica Cuneo-Pinerolo, beh, quella era comunque un'altra cosa.

Questa cappa plumbea sopra il ciclismo è stata anche, innegabilmente, favorita dall'incapacità, quasi penitenziale, dei suoi protagonisti di «proporsi al pubblico» in modo efficace e avvincente. Coppi e Bartali in tv facevano tenerezza, e ci poteva stare: in fondo erano uomini nati negli anni Dieci del secolo scorso. Ma pure Gimondi (nato nel 1942) appariva vistosamente imbarazzato. E non andava meglio con campioni più vicini a noi: Gianni Bugno evitava le interviste come fossero la peste; Marco Pantani, invece, si concedeva alle telecamere ma era intimidito e talvolta riusciva persino antipatico. Apparire non ha mai fatto rima con pedalare: i ciclisti potevano commuovere le masse, riempire di orgoglio la nazione, ma quanto a *immaginare*, c'è niente da fare, non sapevano nemmeno che cosa fosse. L'aver uno stile, la capacità di costruirsi un profilo affascinante e cool erano, letteralmente, cose fuori dal loro mondo.

E poi, un giorno, arriva questo qui. Tale Peter Sagan da Žilina, dalla Slovacchia, paese digiuno o quasi di ciclismo. Arriva questo e ci dice che ci sbagliavamo, che erano tutte storie. A partire dalla manfrina, trita e ritrita, del sacrificio.

Come poteva dire una cosa del genere? E soprattutto, come si permetteva?

Ricorderò per sempre le immagini (viste per la prima volta in uno dei soliti servizi sui tempi eroici del ciclismo) del giovane Sergio Zavoli, inviato a seguito del Giro d'Italia del 1966. Per il Processo alla tappa Zavoli, in vespa, insegue un ciclista, in fuga dal mattino.

Il corridore si chiama Lucillo Lievore. È giovane, sta partecipando al suo primo Giro. Ed è sfinito. Svotato di ogni forza, prosciugato dalla sua stessa azione. Ma soprattutto non ha più la minima fiducia in sé stesso. In una parola: è rassegnato. Ha dato tutto per rimanere solo, raggiungendo persino, ad un certo punto, i 38 minuti di vantaggio sugli inseguitori. Ora la fatica – la mitica e realissima fatica – gli presenta il conto.

Zavoli lo affianca, gli si avvicina con il microfono in mano, glielo porge. Si accorge che Lievore sta piangendo. Il giornalista chiede il motivo. Semplice, risponde il ciclista, perché sa che il gruppo, presto o tardi, lo riprenderà. È inevitabile. Sarebbe da presuntuosi, per non dire da ridicoli, opporsi. Come fa a non capirlo, quel giornalista?

Zavoli, credo più per consolazione che per convinzione, prova a rassicurarlo: Stia tranquillo, Lievore, gli altri concorrenti sono distanti ancora parecchi minuti, non la prenderanno! Macché, Lucillo sa benissimo che il suo destino è segnato (ovviamente ha ragione: non vincerà quella tappa). Sa che quel suo immolarsi all'utopia della gloria di un giorno non servirà a nulla.

Questa è la legge della bicicletta: fatica massima, rendimento minimo. Sia in termini economici, sia – ed è ancora peggio – nelle soddisfazioni personali. Poco spazio per la gioia, anzi, se vuoi sperare di vincere, devi dimenticartela proprio. Metterti quasi, per così dire, da parte. Farti piccolo, a totale disposizione del sacrificio, e di qualcosa di più grande di te. La corsa, il ciclismo e la sua storia, la lunga tradizione della fatica. Figurarsi, in quelle condizioni, anche solo immaginare di *essere un personaggio*.

Altro che personaggi. Muratori, lattonieri, camionisti, postini: i ciclisti hanno sempre fatto questi mestieri. Soprattutto se gregari, non possono certo pensare di campare semplicemente pedalando. Lo stesso Lievore – confida a Zavoli, quasi singhiozzando –, prima di quel Giro d'Italia si dava da fare con malta e calcestruzzo.

«E lei pensa di guadagnarsi la vita correndo in bicicletta? Non era più sicuro fare il muratore?» gli chiede il giornalista, forse stupito, forse un poco crudele.

«Cosa vuole, è passione...».

«Lievore,» incalza ancora Zavoli, ora davvero impietoso «perché è andato in fuga oggi?».

«Moh... Non so».

Per passione, per un desiderio di vincere che non ha neppure il coraggio di confessarsi tale.

Se Sagan la dovesse mai guardare, quell'intervista a Lievore, si metterebbe le mani nei capelli.

E così, infatti, aveva fatto quando, ancora ragazzino, era andato a vedere una corsa in mountain bike di suo fratello maggiore Juraj. Il quale non era in una giornata da perdente, anzi aveva vinto alla grande quella prova, staccando tutti i coetanei con un allungo sorprendente. Eppure, una volta tagliato il traguardo, non aveva esultato. In perfetto stile «martire delle due ruote». Solo un leggero, quasi impercettibile, cenno con la mano, giusto un piccolo saluto di circostanza.

E la timidezza, capiamoci bene, non c'entra o almeno non basta a spiegare tutto. C'è molto di più nella mancata

esultanza di Juraj. C'è l'umiltà, quella giusta e assoluta, quella che gli hanno detto che ci vuole se vuoi fare sul serio il ciclista.

Peter queste cose non le capisce, guarda il fratello a bordo strada e resta sbalordito. È inconcepibile, per lui, quasi folle. Non fare festa quando si vince? State scherzando, vero?

E proprio quel giorno Peter Sagan, essendo Peter Sagan, decise che nella vita avrebbe fatto il ciclista. Farà il ciclista: fosse anche solo per esultare al posto di Juraj.

Il fratello maggiore lo avrebbe seguito, sempre umile, e passando dal ruolo di vincitore a quello di onesto gregario. Juraj avrebbe guardato Peter vincere un po' dappertutto: dai muri delle Fiandre, alle strade della Francia, al deserto del Qatar. Ma soprattutto avrebbe osservato la sua gioia.

Il ciclista triste è una «figura dello spirito» dura a morire. Ce ne sono stati tanti, troppi, in questo sport. Sia di famosissimi – Coppi non era certo un allegrone e il «naso triste come una salita» di Bartali ce l'ha cantato Paolo Conte – sia di meno noti. A me è sempre rimasto impresso Wladimiro Panizza, detto Miro: origini proletarie, famiglia di comunisti, spirito di sacrificio nel sangue. E poi, fisico da scalatore puro: leggero, longilineo, battiti a riposo sotto i 40 al minuto.

Miro aveva una predisposizione, per certi versi preoccupante, per le lunghe fughe solitarie e crepuscolari, quelle che poi non possono fare a meno che farti sentire smarrito e indurto al crollo drammatico sul più bello. In perfetto stile Lievore, per intenderci. Durante il Giro d'Italia del 1980, Panizza per qualche tappa vestì persino la maglia rosa. Era il leader della corsa, e aveva sorpreso un po' tutti. Quando vinceva, si commuoveva. Per lo sforzo, per la sofferenza, certo, ma forse anche, più semplicemente, per la bellezza poetica di cui si sentiva protagonista per un istante. Era Davide contro Golia. Un omino piccolo piccolo contro l'inferno muscolare dei più grandi. Bernard Hinault, il suo carnefice, per primo.

Fu così che, come da copione strappalacrime, durante la tappa dello Stelvio, si consegnò al forcing devastante dello stesso Hinault e del suo fido gregario Bernaudeau. Miro, andato anche in quella occasione in fuga solitaria, venne recuperato sui tornanti di quella montagna incantata. Schiacciato sotto il peso dei due macigni francesi. E nella successiva discesa soccomberà definitivamente al suo destino.

La «sindrome del martire» ha indubbiamente, lo abbiamo detto, una sua innegabile bellezza. Io, Miro Panizza, un buon scalatore ma nulla di più, lo ricordo ancora perfettamente dopo quasi quarant'anni. Perché nel suo rimandare costantemente a una lontananza, a una tradizione di sacrificio, risiede la sua aura. La fatica sublima i ciclisti sotto sforzo, li trasforma in eroi romantici, eroi spesso tristi che possono pure perdere. Vincitori o perdenti, sofferenti e poetici a prescindere.

A scrivere di ciclismo, non per niente, ci si sono messe penne illustri, grandi scrittori e grandi giornalisti: Buzzati, Brera, Ortese, Montanelli, per citare solo i primi che mi vengono in mente. Il dolore, il sentimento proprio e più antico dell'uomo, funziona in letteratura, almeno dai tempi di Sofocle. La figura del ciclista martire ha sempre garantito una naturale ispirazione e una bella rendita ai cantastorie. Insomma, il corridore che pena è proprio una pacchia per lo scrittore.

Anche per me, lo confesso, sarebbe più semplice percorrere quella via. Però non voglio, perché il ciclismo non è solo tragedia, alla fin fine. Insomma, signori, voglio dire: c'è di molto peggio nella vita.

Il ciclismo prima di tutto è – o dovrebbe essere – piacere, divertimento, vento nei capelli, leggerezza, gioco. E sì, persino allegria.

Juraj, mentre segue da gregario il fratello che trionfa ai mondiali di Richmond 2015, mentre lo vede festeggiare come a lui mai sarebbe venuto in mente, prova sincero stupore. Chissà quanto c'è, in quell'istante iridato, di lui e Peter da piccoli. Delle ore ingenua e perdute, la domenica mattina, scorrazzando nel fango con papà Lubomir. Del loro tornare a casa, soltanto quando madidi di sudore e sporchi dalla testa ai piedi. Dello scarico della doccia di casa che si ingorgava irrimediabilmente per via della terra scivolata dai loro corpi sotto l'acqua bollente. In quel momento, mentre suo fratello, il campione del mondo, indossando la divisa bianca con i colori dell'iride, sale sul podio e riceve da una miss la medaglia d'oro, forse Juraj capisce che quella, in fondo, è la strada giusta. Vincere per gioire, come ragazzini.

A Richmond, dopo aver tagliato il traguardo, Peter si è fermato ad attendere tutti i suoi avversari, uno per uno. Non si è mosso verso la cerimonia di premiazione, se non dopo aver dato il cinque a ciascuno di loro. Gli avversari hanno contraccambiato più che volentieri, contagiati da un'atmosfera di festa, inattesa quanto felice. Poi, lo slovacco ha gettato i guanti e il caschetto al pubblico, esattamente come farebbe una rockstar a fine concerto con plettri e bandana. Per concludere degnamente lo show, Peter si è esibito in un bacio – «senza fine», direbbe Bruce Springsteen – con la fidanzata Katarina. Una scena da film. O, forse, più semplicemente, quello che ognuno di noi avrebbe voluto fare al suo posto.

Ho un figlio di dodici anni che gioca a calcio. Quando vado al campetto dell'oratorio, a seguire i suoi allenamenti o le partite di campionato, vedo lui e i suoi compagni imitare le movenze dei grandi campioni di Serie A o Premier League, in una maniera talvolta comica nella sua enfasi. Avvolto dalla nebbia dell'hinterland milanese, ho visto, dopo un gol, esultanze alla Messi e Cristiano Ronaldo, più vere del vero. Questi ragazzini hanno i loro eroi, che sono al tempo stesso miti sportivi e modelli estetici. E io non ci vedo nulla di sbagliato, perché sono le chiacchiere nell'intervallo su Messi e Ronaldo che fanno sembrare più lievi i lunedì mattina a scuola.

I ragazzini si vestono come i loro idoli, indossano le loro stesse maglie (le carissime maglie che noi genitori compriamo a Natale senza batter ciglio, o quasi) e s'infilano le loro stesse scarpette (di qualche numero più piccole, certo, ma più care ancora delle maglie). Guardano le foto sul profilo Instagram dei campioni e si pettinano come loro, passano ore in bagno – ore, e chi ha un figlio preadolescente o adolescente sa che non esagero – per

ottenere un risultato soddisfacente. Sognano di giocare nel Real Madrid, ovvio. E forse sognano persino che un allenatore, come fece José Mourinho ai tempi appunto del Real, li rimproveri davanti ai giornalisti perché passano più tempo a specchiarsi che ad ascoltarlo...

Appunto, occorre ricordarlo: è ormai facile andare persino troppo in là. Con risultati paradossali: figuratevi che un'azienda produttrice di videogiochi per PlayStation ha avuto guai giudiziari per aver riprodotto i tatuaggi di note star del calcio e della Nba, senza chiedere loro i diritti. Non i nomi o i volti, dico, ma i tatuaggi. Questo accade quando l'immagine, l'aspirazione, il desiderio di poter imitare il proprio idolo vengono posti al centro del «meccanismo sportivo». Arrivando talvolta a spingere sullo sfondo le reali prestazioni fisiche.

Naturalmente, il corpo (da atleta eccezionale) di Sagan è ricoperto di tatuaggi: l'ultimo è quello con il nome del figlio «Marlon» e la relativa data di nascita: 25-10-2017. Io non ho dodici anni come mio figlio, ma quarantasei, eppure se vi dicessi che la faccenda non mi esalta, mentirei. Su quel busto muscoloso e robusto, lontano anni luce dallo sterno carenato di Coppi – quasi una deformità da nascondere – o dalla magrezza scheletrica di Miro Panizza, si possono leggere anche altre frasi tatuate. Come ad esempio il motto del Joker, il nemico giurato di Batman, mirabilmente interpretato da Heath Ledger nel *Cavaliere oscuro*, uno dei film preferiti in assoluto di Peter. Sagan il Joker ci chiede: «Why so serious?», «Perché così serio?».

Già, perché?